



Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 30 Maggio 2014

Renzi alla Direzione pd: cambiamo l'Italia e l'Europa

«Renzi ha saputo trasmettere serenità costruttiva, mentre noi abbiamo trasmesso energia sì, ma distruttiva»: è caos nel Movimento 5 Stelle per un documento interno

che analizza i risultati del voto di domenica. Ira di Grillo e Casaleggio. Renzi alla Direzione del Pd: cambiamo l'Italia e l'Europa.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Renzi vuole sempre il 40% «No a campagne acquisti ma dei partiti sono spariti» Il segretario: cambiamo la Ue e priorità al lavoro

Il «raddoppio»

Alla prima direzione del Pd dopo il voto: come diceva il grande Mike, non lascio raddoppio

L'assemblea

Il 14 giugno l'assemblea nazionale rinnoverà la segreteria: sarà un nuovo inizio insieme

ROMA — La legge elettorale va approvata entro l'estate, ma il voto non è tra i suoi piani: «Agli altri è passata la voglia...». Matteo Renzi fissa al 2018 la scadenza della legislatura e lo dice con l'antico adagio di Mike Bongiorno: «Io non lascio, raddoppio». Dove il raddoppiare vuol dire rilanciare sul tema delle riforme. Il Senato? «Nessun rinvio». E poi, in un crescendo di annunci: giustizia, semplificazione, lavoro, pubblica amministrazione, politica industriale, agricoltura, terzo settore... E «da madre di tutte le riforme», il lavoro.

L'analisi del voto davanti alla direzione è un «nuovo inizio» e non la rituale disamina dei risultati sezione per sezione, è un lungo elenco di priorità annunciate con l'intento strategico di consolidare il risultato elettorale. Sì, perché il premier è deciso a dimostrare con i fatti che il 40% al Pd non è «un accidente della storia», ma un «obiettivo stabile». La vocazione maggioritaria vagheggiata da Veltroni non è una chimera, ma un «ap-

prodo» per le prossime politiche e lui gliene dà atto: «Vogliamo metterci la residenza in questo 40% o vivere la soddisfazione dell'istante?». Non solo Renzi spiazzava quanti si aspettavano l'autocelebrazione, ma si scusa «per non aver festeggiato con enfasi» la vittoria. Alla tradizione dei festeggiamenti in piazza preferisce la retorica delle maniche rimboccate: «La volontaria dei tortellini di Modena è orgogliosa e felice, ma proprio lei ci invita a non sprecare questa occasione». Sferza Grillo per aver toccato «il punto più basso» con gli attacchi a Napolitano e per aver incontrato «di nascosto» il leader populista inglese Farage, quindi ironizza sulle forze «scomparse» e apre le braccia ai transfughi: «Nessuno di noi farà campagna acquisti in Parlamento, ma siamo disponibili a ragionare e a riflettere».

Incassato l'applauso dei suoi, il segretario mostra di aver smaltito in fretta «la sbornia» per il trionfo di domenica notte e mette il partito al lavoro su tutti i fronti: «La straordinaria ampiezza del risultato non è solo per il Pd o per il suo leader. È il voto degli italiani per l'Italia e ci impone di provare a cambiare l'Italia e l'Europa in modo forte». Il trionfo inatteso ha pacificato di colpo il Pd. Le lacerazioni e le battaglie correntizie sembrano un lontano ricordo. Renzi vuole «trasformare l'orgoglio in responsabilità», guarda all'assemblea nazionale del 14 giugno e la vede come il primo step «di una ripartenza, di nuovo inizio insieme». Un Pd che non sia la «riproduzione

del congresso» e quindi senza correnti, senza più la cesura tra maggioranza e minoranza: «La gestione unitaria, se sarà accolta, non è una spartizione correntizia, è corresponsabilità». E se tanti ironizzano sugli esponenti della minoranza accorsi alla sua corte, il leader «commosso e felice» li difende, irritato con chi vorrebbe «immiserire» la vittoria con polemiche interne: «Nessuno è salito sul carro. Allucinanti le polemiche per la foto di gruppo, è invece una delle cose più belle».

La rottamazione della vecchia classe dirigente è compiuta. Per costruirne una nuova Renzi ha in mente «un Pd che studia di più» e una «campagna di formazione politica». Niente di paragonabile all'antica scuola di partito di Frattocchie, ovviamente. I pilastri della scuola di formazione renziana? «Dagli strumenti tradizionali, alle serie tv americane. Dobbiamo imparare un racconto, perché è fondamentale studiare e conoscere il diritto amministrativo, ma bisogna tornare sull'idealità».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lega-Forza Italia, prima intesa: in campo per due referendum

Salvini: ai ballottaggi appoggeremo i loro candidati

I quesiti

Il sostegno ai quesiti contro la riforma Fornero e sul reato di immigrazione clandestina

Il futuro

Berlusconi assente all'incontro. Toti: primarie solo quando ci sarà la coalizione in vista del voto

ROMA — Il centrodestra che fu rinascera, forse, dal referendum. E, precisamente, da due dei sei quesiti della Lega Nord: su abolizione della legge Fornero e ripristino del reato di immigrazione clandestina ci sarà anche l'appoggio di Forza Italia. Non è ancora la riedizione dell'alleanza che — tra alterne vicende — ha tenuto banco per un ventennio, ma è «un percorso che inizia». A Montecitorio, a presentare l'iniziativa, il segretario del Carroccio Matteo Salvini (che prima della conferenza stampa si fa prestare un fazzoletto da taschino «perché ho poco verde addosso»). E, vicino a lui, lo stato maggiore di Forza Italia: il consigliere politico (e neo europarlamentare) Giovanni Toti, il capigruppo di Camera e Senato, Renato Brunetta e Paolo Romani.

Manca Silvio Berlusconi ma la sua, si affrettano a dire i forzisti, «non è una presa di distanza». Anzi, Salvini svela che l'ex Cavaliere «mi ha telefonato» e Brunetta rilancia: «Qua ci sono tre Berlusconi: io, Romani e Toti...». Toti scherza: «Con Salvi-

ni abbiamo diviso gli sgabellini delle televisioni, se ci confrontiamo su questioni che riguardano le persone, è un buon approccio per riaprire un dialogo». Ecco, un dialogo. Quelli di Forza Italia, usciti malconci dal voto, alle prese con uffici di presidenza burrascosi e liti interne, sembrano più decisi. Romani parla esplicitamente di «*rassemblement*, alla francese, del centrodestra, una fase costituente per una coalizione che non venga costruita nelle segreterie dei partiti». Non a caso Toti si dice «disponibile alle primarie di coalizione, quando ci sarà». Una coalizione aperta a tutti, anche a Ncd: «Stare al governo non li ha premiati, ma le nostre porte sono aperte», dice Romani. In primis alla Lega, chiaro. Il presidente dei senatori si rallegra «che la Lega parli di italiani, agrumi siciliani e malalini sardi: si fa carico del Paese». Brunetta sottolinea la comunità di intenti «sul ritorno alla legislazione precedente, in tema di pensioni e di immigrazione» e anche le distanze che ci sono (sull'euro e sulle alleanze europee) vengono derubricate a «normalità» da Toti: «All'europarlamento siamo sempre stati in gruppi diversi. La Le Pen? È il primo partito di Francia, nessuno dia lezioni di democraticità». Sull'euro, insiste Toti, «siamo anche oltre: se non cambiamo le regole, sarà tutta l'Europa a franare».

E Salvini? Ascolta, incassa, ringrazia «Berlusconi e gli amici di Forza Italia», parla di Renzi come di «un chiacchierone, impossibile da seguire sul promessificio». Ma sulle alleanze future è più cauto: «L'inizio di un per-

corso? Speriamo... Non mi sento di dare consigli agli altri, perché di riunioni tempestose ne abbiamo avute tante anche noi. Ma se il centrodestra fa il centrodestra vince in tutta Europa». Per ora, comunque, la Lega «appoggerà i candidati di FI in tutti i ballottaggi: io vado in Sicilia, a Maletto, dove siamo al 34%...». Ma «niente passi affrettati e nessuna sommatoria di sigle. Siamo tutti sotto la guida illuminata di Renzi, tanto. Ma, in attesa che la stella cadente cada, ci stiamo organizzando».

Dentro Forza Italia, però, restano i veleni. Dopo la polemica sulla richiesta di convocazione del gruppo al Senato, fatta da Augusto Minzolini e altri 34, Romani attacca l'ex direttore del Tg1: «La sua è una strumentalizzazione. Le firme erano solo per il gruppo, non di adesione alle sue proposte di riforma del Senato». Provvedimenti in vista? «Macché, ognuno risponde alla propria coscienza. C'è chi si comporta correttamente e chi no». «Minzo» non si scompone, e rilancia: «Scorretto io? Caso mai è qualcun altro che strumentalizza. Il mio odg era chiarissimo e parlava di analisi del voto. È normale o no che ci si veda per discutere?».

E la riforma del Senato? «C'è un mio disegno di legge, firmato da 37 senatori di FI. Basta controllare gli atti». Mica vorrà prendere il posto di Romani? «Macché, vorrei tornare a fare il giornalista. Ma, ecco, trovo singolare che per aprire un discorso politico si aspetti la richiesta di un ex cronista parlamentare...».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE INFORMATICA





Le strappe con Fini

Il 22 aprile 2010, alla direzione del Pdl, si consuma la resa dei conti tra Berlusconi e Fini. Il Cavaliere intima: «Se vuoi fare politica lascia la presidenza della Camera». Il leader di An: «Sennò mi cacci?»

Le larghe intese

Ad aprile il Pdl partecipa al governo di larghe intese guidato da Letta, con 5 ministri. In estate Berlusconi comincia a pensare al ritorno al simbolo del 1994: a settembre è inaugurata la nuova sede di Forza Italia a Roma

La scissione

Crescono le tensioni nel Pdl, tra chi sostiene le larghe intese e chi vuole uscire dalla maggioranza. Il 15 novembre, alla vigilia della direzione nazionale del Pdl che sancirà il passaggio a Forza Italia, l'ala governista di Alfano lascia il partito e fonda il Ncd. Il 26 Forza Italia vota contro la fiducia a Letta



La rinascita di Forza Italia



L'esecutivo tecnico

Il 12 novembre Berlusconi si dimette da premier. Il 16 il Pdl è nella maggioranza trasversale, con Pd e Udc, che sostiene il governo tecnico guidato da Mario Monti

La campagna

A dicembre il Pdl toglie il sostegno a Monti. Berlusconi è il candidato del centrodestra nella campagna per il voto di febbraio 2013



I servizi sociali

Berlusconi conduce la campagna per il voto di maggio dopo aver cominciato a scontare la pena, per la condanna del 1° agosto, ai servizi sociali. Crescono nel partito le tensioni tra i big storici e la nuova guardia



L'accordo e la stretta di mano

Il capogruppo FI alla Camera, Renato Brunetta, mostra il documento a sostegno dei referendum. Dietro, la stretta di mano tra il presidente dei senatori FI Paolo Romani e il segretario leghista Matteo Salvini (Blow Up)

Dietro le quinte Renzi doc, componente riformista, ex «turchi» e forse un progetto cuperliano.

Poi Civati, che assicura: non freno le riforme

Dopo il boom la minoranza si svuota

Il nuovo Pd si organizza in cinque aree

Il modello della «gestione unitaria» per governare il partito

Le anime

In segreteria saranno rappresentate tutte le anime. Per la presidenza resta favorita la lettiana De Micheli

ROMA — Matteo Renzi ha trovato «allucinanti» le polemiche su quella foto di gruppo al Nazareno, che immortala la notte della vittoria. Eppure anche da quell'immagine si può partire per provare a capire come sta cambiando il Partito democratico sull'onda del successo elettorale. Al momento dello scatto il segretario non c'era, eppure c'erano tutti gli altri. I renziani della primissima e dell'ultima ora, i bersaniani come D'Atorre e Stumpo, i dalemiani come Gualtieri, i «turchi» come Orfini... E c'era Roberto Speranza, punto di riferimento della nuova area riformista nata prima del 25 maggio, con l'idea — secondo i critici — di rottamare il concetto di minoranza, per ritrovarsi «diversamente renziani».

Il risultato clamoroso delle Europee ha accelerato il processo e reso inevitabile il modello della «gestione unitaria». In minoranza non vuole starci più nessuno, tranne forse Pippo Civati. Il quale però cerca la formula di una opposizione soft, per non sembrare l'unico marziano che ostacola il cambiamento del Paese: «Io freno le riforme? No, non sono renziano e non sono antirenziano». Il mezzo miracolo della pacificazione improvvisa sta anche nelle parole, con il leader che ieri — spazzando via anni di contorcimenti e risse verbali — ha descritto il

Pd come un partito ideale, un partito che discute «con serenità» di come consolidare il bottino e mostrare al mondo che il 40 tondo tondo non è stato «un colpo di fortuna».

Una mission che mette d'accordo tutti. E non certo, come si potrebbe malignare, perché l'ipotesi di un rimpianto di governo fa sognare tanti democratici, anche della ex-minoranza. In segreteria saranno rappresentate tutte le anime, tranne Civati. E Gianni Cuperlo? Sta ragionando sulle prossime mosse, dopo aver lasciato la presidenza ed essersi visto sottrarre gran parte dei parlamentari dal giovane Speranza. Raccontano, sottovoce, che l'ex presidente del Pd sta pensando di fare una sua area, proprio ora che Renzi ha disegnato il profilo di un partito senza correnti, che marcia unito per cambiare il volto all'Italia e all'Europa. «La minoranza faceva parte di una dinamica che era quella del congresso» volta pagina Cuperlo e a Renzi chiede pluralismo, altrimenti «non c'è più il Partito democratico».

Se la fronda cuperliana dovesse nascere, il nuovo Pd sarà idealmente organizzato in cinque aree. La più grande e compatta sono i renziani doc, categoria che include tra gli altri veltroiani, franceschiniani e fassiniani e che, a breve, potrebbe incorporare un gruppo centrista al quale Beppe Fioroni sta lavorando con Gasbarra, Bocci e Grassi. Il secondo gruppo, numericamente parlando, è l'area riformista, dove albergano bersaniani, dalemiani e qualche lettiano e che dovrebbe esprimere il prossimo presidente: sarà una donna e la favorita resta Paola De Micheli. E qui è lecito domandarsi fino

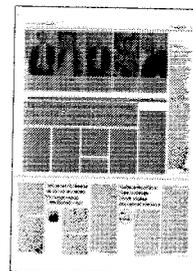
a dove si spingeranno i «riformisti» ex diesse, che prima del 25 maggio ancora sognavano di riprendersi un giorno il partito e che il 20 e 21 giugno terranno il loro conclave a Massa Marittima. «Non siamo renziani — spiega Nico Stumpo —. Siamo un'area politica leale e autonoma che sente la responsabilità di lavorare per consolidare lo straordinario risultato che ha trasformato il Pd nel partito degli italiani».

Tutti in maggioranza, è il leitmotiv. E i turchi di Matteo Orfini, terza colonna del nuovo Pd, lo hanno intonato prima degli altri: anche loro entreranno in segreteria e non hanno rinunciato a prendersi la presidenza. Se si escludono personalità indipendenti come Rosy Bindi, restano da conteggiare l'area di Cuperlo e quella di Civati: ed ecco il Pd a cinque punte, dove non si muove foglia che Renzi non voglia. Per adesso son solo rose e fiori, ma se vuole dormire (e governare) tranquillo il leader dovrà trovare la formula magica che tenga insieme unità e pluralismo, scongiurando così la rinascita di una opposizione interna.

Stefano Fassina, fino a qualche settimana addietro fiero oppositore del premier da sinistra, ha reso onore a colui che lo portò alle dimissioni per la celebre uscita «Fassina, chi?». Ha detto a *Repubblica* di aver sottovalutato Matteo e lo ha definito «l'uomo giusto al posto giusto». Ma domani? Chissà. Come ama dire Pier Luigi Bersani, che pure non ha rinunciato all'idea di correggere l'Italicum, quel che conta è «la ditta»...

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Irpef Salve le casse private, il prelievo sugli investimenti resta al 20%. Rinvio anche per la Tasi

Più tasse sui fondi pensione

Duello sull'estensione del bonus, slitta il voto. Verso la fiducia

I punti

Sale all'11,5% l'aliquota sui fondi

1 Sale all'11,5% l'aliquota a carico dei fondi pensione per assicurare un credito di imposta alla casse di previdenza che sterilizzi l'aumento al 26% sulle rendite finanziarie

Rivalutazione, versamento in 3 rate

2 Un emendamento del governo stabilisce che la tassa sulla rivalutazione dei beni d'impresa venga pagata in tre rate (16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre)

Meno imposte con la lotta all'evasione

3 Un'altra modifica al decreto Irpef prevede che gli incassi permanenti dalla lotta all'evasione siano destinati al Fondo per la riduzione della pressione fiscale

ROMA — Tutto rinviato a martedì 3 giugno. L'estenuante negoziato politico per stabilire come e quanto estendere il bonus Irpef e il taglio dell'Irap ieri ha spinto le commissioni Bilancio e Finanze del Senato a rimandare la conclusione dell'esame del decreto, che prevede il credito di imposta di 80 euro per i lavoratori dipendenti. A riassumere quale sia il principale ostacolo da superare è un tweet di Maurizio Sacconi, presidente dei senatori Ncd: «Insistiamo a chiedere estensione mirata detassazione a famiglie e imprese in dl Irpef».

Il partito di Angelino Alfano non vuole, insomma, mollare e punta ad ampliare la platea dei destinatari del bonus di 80 euro. In particolare alle famiglie monoreddito con tre figli, anche se superano la soglia oltre la quale non è previsto il credito di imposta (26 mila euro di reddito), una misura sprovvista di copertura (richiede un centinaio di milioni) e quindi tuttora oggetto di una trattativa tra Ncd e Pd.

Non a caso, le riunioni delle commissioni ieri sono state rinviate più volte nel corso della giornata. Il prossimo fine settimana servirà, del resto, a trovare una soluzione anche sul fronte dell'Irap, rendendo più incisivo il taglio dell'imposta regionale destinato alle imprese (al momento è del 10%). Intanto

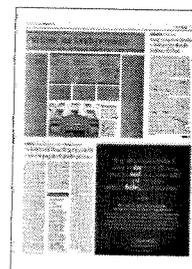
tra le novità delle ultime ore è emerso un emendamento, firmato dai relatori Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), che dovrebbe garantire una boccata di ossigeno alle casse di previdenza private. L'obiettivo è assicurare un credito di imposta che eviti alla casse dei professionisti di vedersi applicare l'aliquota del 26% sulle rendite finanziarie relative al periodo dal primo luglio al 31 dicembre di quest'anno. In pratica, beneficerebbero della vecchia aliquota al 20%. Per finanziare l'emendamento la copertura è stata individuata aumentando dello 0,5% (salirà all'11,5%) l'aliquota dell'imposta sostitutiva a carico dei fondi pensione complementari. Vale ricordare che gli iscritti ai fondi pensione sono attualmente circa 6,2 milioni, mentre alle casse private risultano iscritti circa 1,4 milioni di contribuenti.

Oltre alla modifica ribattezzata salva-casse ieri sono stati presentati alcuni emendamenti del governo al decreto. Le commissioni Bilancio e Finanze hanno approvato la misura che spalma in tre rate il pagamento della tassa sulla rivalutazione dei beni d'impresa. Stabilito, inoltre, che gli incassi permanenti ottenuti attraverso la lotta all'evasione, quindi in più rispetto alle entrate previste, verranno assegnati al Fondo per la

riduzione della pressione fiscale. Un altro emendamento approvato predispone il taglio automatico delle auto blu (il tetto è di cinque vetture per ogni amministrazione centrale). In sostanza, decorsi trenta giorni dalla conversione del decreto, anche se non sarà stato varato il provvedimento di Palazzo Chigi, la sforbiciata alle auto blu scatterà in ogni caso. Intanto la mancata convocazione del Consiglio dei Ministri di oggi ha fatto slittare il decreto legge ad hoc sul rinvio della Tasi nei comuni che non hanno deliberato le aliquote, un provvedimento che peraltro è destinato a confluire nel decreto Irpef. Così dopo l'approvazione da parte delle commissioni martedì prossimo, il testo dovrà passare all'esame dell'aula dove è più che probabile che il governo ponga la richiesta di fiducia. Se tutto filerà liscio l'approdo in aula alla Camera è atteso per il 13 giugno. Il decreto va convertito entro il 23.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Movimento 5Stelle

M5S, tutti contro tutti e lo staff attacca Grillo “Abbiamo sbagliato noi” Casaleggio: “Sabotatori”

Un documento segreto fa infuriare “ortodossi” e “colombe”
Rissa all’assemblea dei deputati. A rischio l’intesa con Farage

“Così abbiamo perso” i 5Stelle contro Grillo Renzi: cambierò il Pd

> Dossier segreto accusa l’ex comico, polemica su Farage
> Il premier attacca la Ue: le risposte sono insufficienti

Sul banco degli imputati
finisce il capo della
comunicazione della
Camera, Nicola Biondo

Da Montecitorio accuse
al capo-comunicazione
del Senato, stratega
dell’intesa con l’Ukip

TOMMASO CIRIACO

L VIRUS della disgregazione si è impossessato del Movimento cinque stelle. Non è più un duello tra falchi e colombe, ormai è una guerra tra bande. Un dossier molto critico con i vertici dei Cinquestelle travolge lo staff della comunicazione della Camera, mentre gli ortodossi si spaccano in assemblea. E la furia di Gianroberto Casaleggio è incontenibile: «Ora basta con i sabotatori. Ora basta con queste follie». E così tutto torna in discussione, dall’unità dei gruppi all’intesa con l’Ukip.

MANCA soprattutto un timoniere. Rinchiuso nella villa di Marina di Bibbona, Beppe Grillo prova a metabolizzare la sconfitta elettorale. Il guru, invece, si barrica sconvolto nel suo studio della Casaleggio associati. Quando lo informano che lo staff della comunicazione ha presentato ai

deputati un documento che sconfessa tutte le scelte degli ultimi mesi, Casaleggio sbotta. In quel testo — al paragrafo “Non siamo da governo” — si offre una fotografia imbarazzante dei parlamentari del Movimento: «Non sono ancora percepiti come affidabili. Si ritengono poco concreti e la battaglia sul 138 l’hanno capita ben poche persone. Mancano di umiltà e a volte sono percepiti come saccenti. Se non si ha una soluzione a un problema, non lo si può denunciare». Desolante, appunto.

Non è tutto. Nel report si critica apertamente anche la linea del guru, convinto di dover limitare le presenze pentastellate sul piccolo schermo: «Se si decide di voler raggiungere il 51% — scrive invece lo staff della Camera — allora bisogna adeguare il messaggio e far ricorso a strumenti appropriati (tv in prima istanza)». Per disinte-

grare definitivamente la linea dei due cofondatori, la comunicazione di Montecitorio giudica «paradossale» lo sbandierato «vinciamo noi» di Grillo: «Una vittoria percepita come sicura potrebbe aver demotivato qualcuno dei nostri che non è andato a votare». Ciliegina sulla torta, un parallelo da brivido: «Gli italiani hanno dimostrato di aver bisogno di affidarsi a un uomo forte, fattore che ciclicamente torna nella storia, da Mussolini a Berlusconi. Renzi ha saputo trasmettere serenità».

«Sono pazzi», urla Casaleggio. A caldo, insieme a Grillo, valuta addirittura un reset degli assetti della comunicazione della Camera. E in un baleno finisce sul banco degli imputati il capo della comunicazione Nicola Biondo che, già in passato, si è scontrato con lo staff del Senato. Non a caso, da Palazzo Madama Claudio Messora fa sape-



Il Partito democratico

Renzi: "Partito nazione" E dentro Scelta civica e Sel scatta il progetto fusione

Il premier: "No a campagne acquisti, riflettiamo per il 2018"
Si complicano le riforme. F1 bocchia l'abolizione del Senato

IL RETROSCENA

Sel e Scelta civica nella rete di Matteo

ROMA. Molto c'è da festeggiare per il Pd. Ma Matteo Renzi, scusandosi con "la volontaria dei tortellini di Modena" - che ha tutto il diritto di voler far festa per una vittoria storica del partito alle europee - elenca subito le sfide da vincere e non c'è tempo da perdere. L'obiettivo è «cambiare l'Italia, cambiare la Ue: l'Europa o cambia o non si salva». Il primo passo però è affrontare «la madre di tutte le battaglie», cioè quella sul lavoro. Partire anche con una politica industriale di rilancio. Elenca poi il timing delle riforme: il 13 quella della Pubblica

amministrazione, il 20 sulla competitività, quindi la delega fiscale. Giugno sarà un mese cruciale per la riforma del Senato, per quella della giustizia e entro



competitività, quindi la delega fiscale. Giugno sarà un mese cruciale per la riforma del Senato, per quella della giustizia e entro

l'estate la nuova legge elettorale dovrà essere stata incassata. Colpo di acceleratore su tutto anche sul partito che avrà il 14 giugno, data dell'Assemblea nazionale, una nuova segreteria unitaria e il nuovo presidente.

Se qualcuno aveva pensato a una direzione di pacche sulle spalle, complimenti e rinvii, aveva sbagliato. Il premier-segretario striglia: «Chiediamoci se il 40% è un accidente della storia, un colpo di fortuna o un obiettivo stabile». Per Renzi deve essere «casa nostra, dobbiamo metterci la residenza». Mostrare di essere a tutti gli effetti ciò che il voto delle europee ha indicato, cioè un «partito della nazione, dell'Italia, della speranza». Per questo partito hanno votato oltre

11 milioni di italiani e bisogna esserne all'altezza. Quindi le stoccate a Grillo. Innanzitutto sul punto più basso raggiunto in campagna elettorale: la canzone contro Napolitano sul palco grillino. Rincara: «Si fa lo streaming quando si fanno i dibattiti, ma quando si vanno a trovare i populistici inglesi ci si va di nascosto. M5Stelle sapevano da prima con chi sarebbero stati in Europa». Comunque il Pd di Renzi è il partito della "volontaria dei tortellini di Modena" e dell'artigiano del Nord est. E qui Renzi racconta un retroscena su Bonaccini e Guerini che nella notte del trionfo elettorale hanno evocato Berlinguer e De Gasperi, la storia dell'orgoglio dem.

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche Monti per l'unificazione: "Se non ci sarebbe se Renzi avesse vinto contro Bersani"

FRANCESCO BEI
GIOVANNA CASADIO

SELTA civica si scioglie. Dentro Sel scatta la resa dei conti. Per entrambi sembra esserci un esodo in una sola direzione: il Pd. Sono ore drammatiche per il partito che volle Monti ridotto allo 0,7%. Martedì partirà il conto alla rovescia che stabilisce il percorso dello scioglimento.

RENZI è pronto ad accogliere i naufraghi. In direzione è stato chiaro: «Non facciamo campagna acquisti

ma dobbiamo essere disponibili a riflettere immaginando che l'orizzonte della legislatura sia quello del 2018». D'altra parte se l'obiettivo è quello di «fissare la residenza» allo straordinario risultato del 40,8% delle europee, il Pd deve allargarsi ad altri mondi e consolidarsi come il vero «partito della nazione».

Un processo di cui l'incorporazione di Scelta civica, e degli altri centristi che ci staranno, costituisce solo uno dei passaggi. Lo stesso Mario Monti, dando implicitamente luce verde all'operazione, ha ammesso che «se Renzi avesse vinto contro Bersani, Scelta civica non sarebbe nata». E ora «l'agenda Renzi è l'agenda Monti». Fosse solo per l'ex premier sarebbe

cosa fatta. Ma nelle stanze dei montiani l'opzione di una resa incondizionata crea divisioni. Per questo è stato affidato a un comitato di quattro saggi il compito di trovare una via d'uscita, coinvolgendo anche le assemblee locali del movimento. I più determinati nel percorso di avvicinamento al Nazareno sono Andrea Romano, Irene Tinagli, Linda Lanzillotta e Pietro Ichino. Proprio dalla Lanzillotta, ex dem, vice presidente del Senato, arriva l'endorsement più netto: «Il Pd di Renzi è quello che avrei voluto quando l'ho lasciato nel 2009». Sul fronte opposto invece stanno l'ex presidente del partito Alberto Bombassei, Andrea Causin, Gianfranco Librandi, che veleggierebbero verso il Nuovo



LA DIREZIONE PD

Matteo riallinea tutti i rottamati

Da Bersani a D'Alema
Manca solo Enrico Letta

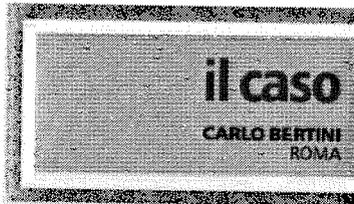
Carlo Bertini A PAGINA 4

**Da Bersani a Marini e D'Alema
Matteo ammutolisce i rottamati**

Verso l'accordo: nomine condivise con lealtà parlamentare

PRESENTI E ASSENTI

Si rivede anche Veltroni,
manca solo Enrico Letta
Nessun intervento critico



«**D**obbiamo parlare un linguaggio di verità: il 40% è un accidente della storia, un colpo di fortuna o un obiettivo stabile?». Di fronte ad un simile domanda del leader, carne al fuoco per imbastire una bella discussione ce ne sarebbe stata tanta, ma a dispetto delle attese è andato in sostanza in onda un monologo, in cui nessuno ha voluto imbarcarsi o in un controcanto o in una qualche critica che sarebbe potuta apparire stonata in un giorno come questo.

Per la celebrazione della vittoria sono arrivati tutti puntuali all'appuntamento, alle quattordici la Direzione è convocata, il premier si presenterà un'ora dopo in ritardo, gli ex big ci sono tutti, o quasi. Arriva Walter Veltroni, poi Massimo D'Alema, Franco Marini, Pierluigi Bersani, come d'abitudine presenti alle riunioni del parlamentino Pd. Unico assente, Enrico Letta, all'estero per un convegno. E dopo più di mezz'ora di fuochi d'artificio del premier, nessuno di loro prende la parola in diretta streaming, tutti ammutoliti; e in buona compagnia, perché neppure i renziani doc intervengono, la riunione ha il

timbro della «festa» come dice un «giovane turco» della corrente più lealista. E del resto «Renzi è stato anche oggi un fuoriclasse, che vuoi dirgli?», commenta più tardi il bersaniano Alfredo D'Attorre, uno di quelli finiti nella «foto di gruppo» della sera della vittoria.

Il premier dice essenzialmente due cose ad uso interno e una di queste, l'offerta alle minoranze di entrare nella stanza dei bottoni del partito, la dice bene, «in modo inclusivo», insomma senza ultimatum agli occhi degli interessati. Anche se avverte che lui vuole «un nuovo inizio», che le cariche non devono essere «una spartizione delle correnti» e che una gestione unitaria va vissuta come «corresponsabilizzazione e se vogliamo starci ci stanno». Il pacchetto di nomine che comprende la presidenza a una donna, nuova segreteria e rinnovo di alcune cariche apicali nei gruppi parlamentari, va considerato una mano tesa del leader ma non a costo zero: insomma richiede lealtà e sostegno e verrà votato tutto insieme all'assemblea nazionale del 14 giugno.

La seconda cosa, che in ordine di importanza viene prima ma è legata a stretto giro, è uno sprone a far in fretta le riforme, in primis quella del Senato e la legge elettorale entro l'estate, puntando però i riflettori su quella del lavoro, «la madre di tutte le battaglie». E per portare a casa più in fretta possibile quell'abolizione del Senato cui ha

legato la sua carriera politica, Renzi fa una mossa che subito rimbalza al salone al terzo piano del Nazareno come segnale di distensione. Fa sapere che accetta gli emendamenti della minoranza bersaniana per un Senato eletto alla francese, una dimostrazione di flessibilità per sminuire le richieste di Chiti e dei pasdaran dell'elezione diretta. Una mediazione che assegna ad una vasta platea di consiglieri regionali e comunali l'onere di eleggere i membri da mandare nel nuovo organo che verrà fuori dalla riforma. Messe così le cose e visto il clima di celebrazione, dopo la relazione del premier gli ex big se ne vanno via uno ad uno senza dire nulla: «l'analisi del voto», un tempo rito solenne è rinviata ad altra sede.

Solo Bersani lascia agli atti alcune battute prima di entrare, gli altri zero. «Lo sfondamento c'è stato, ora è chiaro che bisogna consegnare la merce e dare le risposte al paese», dice l'ex segretario in bersanese. Detto questo, «noi siamo un partito», come a dire, si discute ma poi si lotta tutti assieme. Concetto espresso pure da Renzi e scagliato contro Grillo. «Questa grande responsabilità va colta in pieno e non immiserita per scontri interni, non c'è nessun salto sul carro, ma un partito consapevole di poter discutere con serenità: vedo qui Pierluigi e quando persi le primarie nessuno mi ha fatto un post per sbattermi fuori...».



Dossier sugli errori di Grillo terremoto tra i cinquestelle

► Bufera anche su Casaleggio. Beppe: se mi dimetto, scomparite

ROMA Grillo e Casaleggio finiscono sotto accusa, terremoto nel Movimento 5 Stelle. Alle critiche per l'alleanza con Nigel Farage, ora si aggiungono quelle sulla gestione dell'intera campagna elettorale, così come l'hanno voluta i due leader. Ad alzare la tensione, ieri mattina, una fuga di notizie da

Montecitorio, con cui sono stati resi pubblici i contenuti di un documento che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere riservatissimo, elaborato dallo staff comunicazione del gruppo M5S alla Camera. Il contrattacco di Grillo: «Se mi dimetto, scomparite».

Oranges a pag. 7

Caos M5S, Grillo e Casaleggio sotto accusa

► In un documento top secret dello staff della Camera, l'analisi della sconfitta elettorale: «Apparsi saccenti e poco affidabili» ► Il guru definito «inquietante» e l'ex comico «negativo» si infuriano. Ed è bufera sull'asse con gli xenofobi inglesi

I SENATORI CONTRO I DEPUTATI ASSEMBLEA INFUOCATA A PALAZZO MADAMA RINVIATA A MARTEDI

LA POLEMICA

ROMA Alle critiche per l'alleanza con Nigel Farage, ora si aggiungono quelle sulla gestione dell'intera campagna elettorale del Movimento 5 Stelle, così come l'hanno voluta Beppe Grillo e Giandomenico Casaleggio. Ad alzare la tensione alle stelle, ieri mattina, una fuga di notizie da Montecitorio, con cui sono stati resi pubblici i contenuti di un documento che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere riservatissimo, elaborato dallo staff comunicazione del gruppo penta stellato alla Camera. In cui, sostanzialmente, si propone un radicale cambio di marcia rispetto alla linea imposta dal gotha milanese, immaginando invece un massiccio investimento, in termini di comunicazione, sulla televisione, un cambio di strategia nella selezione dei parlamentari, la presentazione chiara di una squadra di governo.

LE RELAZIONI RISERVATE

«Il voto del 25 maggio non è stato tanto pro-Renzi o pro-Pd, nonostante le percentuali bulgare,

quanto contro il Movimento 5 Stelle e lo spettro della paura costruito finemente ed efficacemente per portare, quindi, tutti gli elettori in un alveo di sicurezza, rappresentata da Renzi», è l'analisi contenuta nel report, secondo cui «la chiamata alle armi contro la forza del male (riproduzione del modello anti berlusconiano) è riuscita, tanto è vero che a sinistra, invece di esultare per un risultato mai ottenuto, hanno invece tirato un sospiro di sollievo (la Repubblica è salva) o invito contro il grillino sconfitto». Perché? «Non siamo da governo. Ciò che i parlamentari hanno percepito è stato l'atteggiamento di sfiducia nei loro confronti. Seppur elogiati per il loro impegno, i parlamentari del M5S non sono ancora percepiti come affidabili. Si ritengono poco concreti (la battaglia sul 138 l'hanno capita ben poche persone). Mancano di umiltà e a volte sono percepiti come saccenti», è la spiegazione proposta dall'analisi. Il documento, presentato ai deputati martedì sera, è andato ad aggiungersi alla relazione di Silvia Virgulti, tv coach dei parlamentari, in cui avrebbe attribuito la responsabilità del fallimento elettorale a Grillo e Casaleggio, e all'uso disinvolto di temi come quello della vivisezione o dei tribunali del popolo. Critiche che hanno fatto andare su tutte le furie i fedelissimi del vertice penta stellato, e il responsabile comu-

nicaione di Palazzo Madama, Rocco Casalino, avrebbe fatto capire che Grillo e Casaleggio, non l'hanno presa bene: quelle tesi sono all'antitesi del pensiero grillino sull'uso della tv e poi farebbe fare una figuraccia al Movimento.

LA VACANZA

E mentre Grillo si trasferiva a Bivona, «per una vacanza», i suoi parlamentari si confrontavano a muso duro in due distinte assemblee alla Camera e al Senato. Benzina sul fuoco delle polemiche per il dialogo con l'Ukip: se ieri il professor Aldo Giannulli, dal blog di Grillo ne escludeva le dimissioni, auspicando per il movimento «una immagine più ricca e collegiale», alle critiche di Giulia Sarti, si sono aggiunti i tweet di Aris Prodani, «l'alleanza con Farage è #dabrivido», e di Eleonora Bechis secondo cui il populista britannico è «uno speculatore finanziario». Aria da espulsioni, insomma, come confermato da Roberta Lombardi. Anche se il secondo round è stato rinviato a dopo i ballottaggi.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I grillini si scannano dopo il ko Altra grana: la finta scienziata

Un documento dello staff che attribuisce la sconfitta ai toni «negativi» fa infuriare Grillo e Casaleggio. E la rete contesta l'eurodeputata Moi: una balla la sua scoperta anticancro

I nodi irrisolti

L' flop elettorale

Grillo aveva annunciato il sorpasso del Pd invece alle ultime elezioni europee il suo Movimento 5 Stelle ha raccolto il 21,1 per cento dei voti

L'ipotesi brogli

Da tre giorni su Facebook alcuni militanti del M5S hanno inserito un questionario per chiedere a tutti gli elettori di dichiarare il proprio voto

Casaleggio junior

Il figlio di Casaleggio, Davide, ha accompagnato Grillo a Bruxelles all'incontro con Farage. Quasi un'investitura che a molti militanti M5S non va giù

I GURU SCONFESSATI
Tra gli errori indicati, il no alla tv: se si vuole il 51% si deve andarci

il caso

di Mariateresa Conti

Altro che Maaloxe e vinciamopoi#. Altro che videomessaggio rassicurante post voto. Tra i Cinque stelle sotto choc per il flop elettorale, è tempo di *redde rationem*, come nei partiti di una volta. E così è caos. Un documento interno dello staff della Camera che cancella uno dei dogmi, il divieto di tv, fa infuriare i guru Grillo e Casaleggio. E come se non bastassero le polemiche che investono i leader in prima persona - Grillo per la promessa mancata di lasciare la politica, Casaleggio per il figlio Davide in ascesa e ribattezzato impietosamente «"Pier" Davide» dalla rete - ecco che i guru devono affrontare l'ennesima grana interna: quella dell'elezione, a Bruxelles, di Giulia Moi, biologa sarda che si autoattribuisce la scoperta di una molecola anticancro che, evidentemente, conosce solo lei visto che la sua presunta scoperta non è citata da nessuna parte.

Lastoria della sedicente scienziata pentastellata è uno degli argomenti più gettonati in rete. La

polemica comincia prima delle elezioni, quando un gruppo di militanti grillini, con una lettera pubblicata sul sito delle Europee del M5S, parte all'attacco di Giulia Moi, 43 anni, candidata nelle Isole: «Riteniamo che siano doverose alcune spiegazioni sia su quella che ci sembra una palese violazione del codice di comportamento, sia per i contenuti dubbi nel suo profilo di candidatura», scrivono. E il dubbio principale sta in un'affermazione che la Moi ha inserito nel suo curriculum: «Ho scoperto una molecola proveniente da una pianta della foresta Sud Africana efficace per la leucemia e il melanoma, premiata per la scoperta dal King's College (di Londra, ndr) e dalla Stiefel/GSK». I pentastellati invocano sanzioni, rimarcando che della ricerca che la Moi usa per farsi propaganda, non c'è traccia. Sullo stesso sito la Moi risponde, smentendo. Ma la toppa è peggiore del buco. A proposito della celebre ricerca rimanda a un link, il libro della sua tesi di dottorato. Ma è soprattutto l'altra giustificazione, quella cioè che la ricerca sia segreta perché la multinazionale partner è titolare dei diritti, che scatena ironie malevole.

Grane, solo grane, una dietro l'altra per Grillo e Casaleggio. È soprattutto sul documento interno, illustrato martedì sera nell'assemblea alla Camera, che ieri è stato il caos tra i Cinque stelle. E a leggere alcuni passaggi si capisce perché i capi si siano infu-

riati. Eccone uno: «Il voto del 25 marzo non è stato tanto pro Renzi pro Pd, nonostante le percentuali bulgare, quanto contro il M5S e lo spettro della "paura"». Ed in conseguenza «Renzi ha strarivinto, con percentuali senza precedenti nella storia della Repubblica se si escludono i risultati della Dc del dopoguerra». Di chi la colpa? Dei parlamentari, spesso percepiti come «saccenti, non umili e poco affidabili». Degli italiani, affezionati al mito dell'«uomo forte, fattore che ciclicamente torna, da Mussolini a Berlusconi». Ma pure - e qui l'analisi in riunione sarebbe stata di Silvia Virgulti, tv coach esterna allo staff - alla comunicazione «negativa» di Grillo, al messaggio «inquietante e non rassicurante» di Casaleggio. Come risalire? Meno urla e più proposte concrete. Ritorno allo *streaming*. E soprattutto più tv: «Se si decide di voler raggiungere il 51% allora bisogna adeguare il messaggio» e «far ricorso a strumenti appropriati (tv in prima istanza)». Il contrario di quel che Casaleggio dice. Grillo ieri pomeriggio, furibondo, ha lasciato la sua casa di Sant'Ilario (ha colpito con la portiera dell'auto una cronista, ma poi si è scusato) dopo aver pubblicato sul suo blog un post dello storico Aldo Giannuli dal titolo «Grillo non si deve dimettere». Una *excusatio non petita* per una richiesta di coerenza («Onoi loro, se perdiamo lascio», diceva alla vigilia) che nel M5S dilaniato più di uno sussurra.



Parla il relatore al Senato della legge delega sul lavoro

«Salari, articolo 18 e contratti: ecco la riforma»

Sacconi: «Al posto della vecchia cassa integrazione un sistema assicurativo che non pesi sulle casse dello Stato»

■ ■ ■ TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ Completare il *jobs act*. Nella conferenza stampa post successo elettorale, Mister 40%, Matteo Renzi, mette la seconda parte della riforma del lavoro al centro del suo programma. Sottolinea l'importanza della legge delega presentata al Parlamento e chiede ai suoi di accelerare. Perché, tamponata l'emergenza con il decreto Poletti che ha reso più flessibili i contratti a termine e l'apprendistato, ora è necessario riscrivere le regole del gioco nei suoi capitoli più corposi: ammortizzatori sociali, politiche attive, riordino delle forme contrattuali (contratto a tutele crescenti), conciliazione famiglia-lavoro ecc.

Detto, fatto. Il giorno dopo, il ministro competente, Giuliano Poletti, dà il segnale della svolta: «È immaginabile che la legge delega si chiuda entro la fine dell'anno e se ciò accadesse noi saremo in grado di metterla rapidamente a regime (dopo l'approvazione in Aula tocca infatti al governo metterla in pratica con i decreti delegati ndr)». E Maurizio Sacconi (Ncd), relatore del provvedimento e presidente della commissione lavoro del Senato, va oltre: «Abbiamo chiesto - spiega a *Libero* - uno spazio per l'aula già a giugno e contiamo di concludere l'iter a Palazzo Madama entro i primi giorni di luglio».

Senatore l'iter è lungo, riuscirete a fare in fretta come chiede il premier?

«Noi faremo la nostra parte, ma le responsabilità più grandi cadono sul governo che con i decreti delegati indica i contenuti prevalenti, mentre nella legge delega si definiscono i principi e i criteri, come del resto era successo già con la legge Biagi».

Appunto le misure. C'è

grande attesa per la riforma degli ammortizzatori sociali...

«L'idea è quella di un sistema complessivo su base assicurativa, quindi autosufficiente e non caricato sul bilancio dello Stato, che si fonda su due strumenti: da una parte l'Aspi (indennità di disoccupazione) e dall'altra la cassa integrazione, quando ci sono ragionevoli prospettive di rientro nell'azienda. Per questi due strumenti la platea dei beneficiari dovrebbe essere allargata anche alle collaborazioni a progetto, ma sempre in una logica assicurativa».

Quindi senza costi aggiuntivi a carico dello Stato?

«Certo. E apriremo anche alle partite Iva, un popolo che fino all'altro giorno accettava il rischio d'impresa, ma che ora vive una condizione di drastico impoverimento ed è quindi interessato a una protezione assicurativa in caso di disoccupazione».

Nella pratica come si declinerebbe?

«Ci sono due opzioni. Su base obbligatoria, che aumenta il costo del lavoro per tutti, oppure su base volontaria, includendo coloro i quali volontariamente si iscrivono all'assicurazione pubblica».

Preferenze?

«Ovviamente ne discuteremo. Io preferisco la base volontaria che include, appunto, le partite Iva che ritengono di voler partecipare».

Altro tema forte, nella delega si parla esplicitamente di compenso orario minimo...

«Credo che confermeremo la proposta del governo per introdurre un salario minimo, nella consapevolezza che il salario effettivo dovrà essere sempre più definito dai contratti di prossimità,

dove il salario si collega ai risultati dell'impresa e alla produttività. Oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori non partecipano alla maggiore produttività o ai migliori risultati ai quali concorrono. E questo va cambiato».

C'è in ballo anche tutto il capitolo delle politiche attive. Collocamento, ricollocamento, orientamento, formazione ecc.

«Dovremo incrociare la legge delega con la riforma della Carta Costituzionale, che è all'esame del Senato, nella quale si ipotizza il passaggio allo Stato della materia del Lavoro dopo la disordinata e spesso fallimentare esperienza delle Regioni. Noi condividiamo la scelta di uniformare queste politiche nel territorio nazionale e di fondarle su una collaborazione-competizione tra servizi pubblici e servizi privati o del privato sociale».

E come si favorisce questa competizione?

«Mettendo le risorse nelle mani dei senza lavoro attraverso un *voucher* da spendere a risultato presso i servizi che la persona ritiene più utili per la sua occupazione. In altre parole il modello lombardo della dote-lavoro».

Certo. Però nel testo c'è anche una nuova Agenzia nazionale per l'occupazione. Ce n'era davvero bisogno?

«L'Agenzia non fa altro che riordinare gli strumenti esistenti con delle competenze gestionali in materia di servizi per l'impiego e politiche attive. Comunque sarà realizzata senza nessun nuovo onere a carico della finanza pubblica».

E veniamo al famoso contratto a tutele crescenti. Insomma alla revisione del contratto a tempo indeterminato. Cosa ci dobbiamo aspettare?

«Dobbiamo superare le ri-

**CONCILIAZIONE
VITA-LAVORO**



- Estensione dell'indennità di maternità
- Introduzione del tax credit per le donne lavoratrici con reddito basso
- Per i genitori di figli piccoli maggiore flessibilità d'orario e nell'applicazione dei congedi

PRAGA

I TEMPI

ANTICIPO

Il secondo tempo del piano sul lavoro del governo Renzi sarà legge entro il 2014. In settimana il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha annunciato una forte accelerazione sull'agenda parlamentare del jobs act.

AL SENATO

L'auspicio del ministro è che già la prossima settimana, chiusa la tornata elettorale, riprenderà l'esame in commissione Lavoro del Senato del Ddl delega. L'obiettivo è quello di approvare il provvedimento a Palazzo Madama entro luglio e comunque prima della pausa di agosto.

ALLA CAMERA

La legge dovrebbe poi essere calendarizzata alla Camera fin dai primi di settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari. Ma a Montecitorio c'è uno scoglio in più: presidente della Commissione lavoro è l'ex sindacalista Cesare Damiano, molto tiepido su alcune proposte dell'esecutivo.

I DECRETI

Approvata la norma toccherà a Palazzo Chigi entrare in azione con la pubblicazione dei decreti delegati. Saranno parecchi, visto che il testo in discussione al Senato prevede addirittura più d'uno per le materie più controverse, come i contratti.

LE REGIONI

Un possibile rallentamento potrebbe arrivare dalle Regioni che si vedono espropriate della competenza sul mercato del lavoro destinata a confluire nell'Agenzia nazionale, prevista dal Disegno di legge. Non si escludono ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato, a loro volta oggetto di provvedimento ad hoc nella riforma della pubblica amministrazione e in quella della giustizia civile.

I costi standard sono realtà Ma i soldi non bastano mai

Garze, siringhe e protesi allo stesso prezzo da nord a sud Le Regioni però protestano per la ripartizione dei fondi

Patto per la Salute

Entro giugno
l'approvazione
definitiva
il ministro Lorenzin
non è disposta
a ridiscutere il piano

di CARMINE GAZZANNI

È paradossale ma sulla sanità quella che si prospetta è una vera e propria guerra. Pomo della discordia il Patto per la Salute 2013-2015 e i fondi da assegnare ad ogni singola regione. Una guerra che, a quanto pare, il ministro Lorenzin non è disposta ad accettare: entro giugno il piano sarà approvato, ha

detto. Eppure non sono pochi coloro che hanno espresso forti dubbi sui criteri di assegnazione.

Tutto nasce dall'entrata in regime, a partire dal fondo relativo al 2013, dei cosiddetti "costi standard" della sanità. Dopo che per anni i costi di garze, aghi, siringhe, protesi e via dicendo subivano balzi impressionanti da regione a regione (come

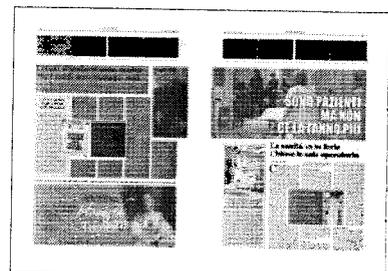
documentato in un'inchiesta de La Notizia lo scorso 25 ottobre), finalmente si è deciso di riequilibrare le spese tra aziende ospedaliere italiane attraverso appunto dei costi standard, prendendo a riferimento tre regioni (Umbria, Emilia Romagna, Veneto).

Rivoluzione contestata

Un atto dovuto, non c'è che dire. Né avrebbe potuto essere il contrario: secondo quanto ricostruito da Autorità sui contratti pubblici e Agenas, è emerso che gli aghi, ad esempio, venivano pagati da alcune asl 9 centesimi e da altre 25 euro, con una differenza del 177%. O, ancora, le protesi d'anca: alcuni ospedali le pagavano 284 euro, altri 2.575 euro, con una differenza dell'806%. Davanti ad una situazione così paradossale, l'entrata in vigore di costi standard non poteva che essere accolta con un sospiro di sollievo. Eppure oggi c'è chi si lamenta. Colpa - dicono alcune regioni - del fatto che nell'assegnazione dei fondi (109,9 miliardi quest'anno) non si terrebbe conto di altri criteri che pure incidono e non poco sui bilanci sanitari. Non è un caso, allora, che i presidenti di Campania e Calabria abbiano reclamato più soldi di quanto spetterebbe loro. Il motivo? Sulle due regioni grava il bilancio della sanità in rosso, così com'è anche per Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Puglia e Sicilia. Tanto che, addirittura, tali regioni hanno chiesto il ritorno ai vecchi parametri di distribuzione (quelli in pratica vigenti prima dei "costi standard").

Le variabili

Visti i dati e le discrepanze di spesa ricordate, però, sarebbe un assurdo oltreché un azzardo. Così com'è vero, però, che alcuni criteri risultano essere inefficaci se non dannosi. È il caso, ad esempio, del riferimento - introdotto l'anno scorso - ai dati Istat del 15esimo censimento del 2011 per il calcolo della popolazione. Come denunciato da diverse associazioni, però, negli anni la popolazione cambia, cresce o diminuisce e riferirsi per anni ad un dato del 2011 rischia di falsare l'assegnazione. Soprattutto se si tiene conto che il censimento in Italia avviene ogni 10 anni. Iogna, dunque, tener conto di diverse variabili. Lo si dice chiaramente, d'altronde, anche nel documento redatto dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera e pubblicato il 16 maggio, dopo aver ascoltato per mesi più di 50 tra associazioni, istituzioni, centri studi, e due ministri, della Salute e dell'Economia, appunto. Secondo il rapporto, "le attuali proporzioni del riparto non tengono ancora conto delle 'nuove' variabili della spesa sanitaria". Si tratta, in pratica, di ragionare sulle patologie, la densità della popolazione, l'estensione territoriale, i flussi migratori, gli indici di povertà. E ancora si tratta di avere ben chiare "le differenze esistenti tra i sistemi sanitari regionali". Ecco perché il sistema dei costi standard, "assolutamente virtuoso in linea di principio", rischia di restare una mera enunciazione "se non sarà integrato con la definizione di integratori appropriati, specifici e coerenti".



Scandalo farmaci, Aifa nel mirino

L'Agenzia, attaccata sul caso Avastin-Lucentis, si difende: applicata la legge europea



Ha detto



Visti i dati sugli effetti collaterali del prodotto avevamo inviato un'informativa alle agenzie di tutti i Paesi per bloccarlo

Eravamo comunque consapevoli che gli effetti avversi sono comuni alla classe dei farmaci che include il concorrente Novartis

Guido Rasi
Direttore dell'Ema
(Agenzia europea dei medicinali)

PAOLO RUSSO
ROMA

Il caso Avastin e Lucentis mette sulla graticola l'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, che all'accusa rivoltagli da consumatori e medici oftalmici di aver impedito l'uso del farmaco più economico replica: «Abbiamo solo applicato la legge e le indicazioni che provenivano dall'Ema, l'Agenzia europea dei medicinali».

Per capire come stanno le

cose occorre risalire al 2007, quando l'Aifa inserisce l'Avastin, l'antitumorale della Roche, nella "lista 648", l'elenco dei farmaci che posso essere prescritti per indicazioni diverse da quelle per i quali sono stati autorizzati. In termini tecnici si chiamano "off label", che per Avastin, 40 euro a confezione, significa uso autorizzato a carico dello Stato anche per la maculopatia senile, che quasi sempre porta alla cecità. Può farlo perché fino ad allora non esistono altri farmaci autorizzati per la cura di quella malattia degli occhi. Ma nel 2012 quel farmaco arriva: è il Lucentis, inizialmente 1.700 euro a confezione, prodotto dalla Novartis, della quale Roche controlla un buon 30%. A quel punto Aifa, per rispettare la legge, dovrebbe vietare l'uso off label di Avastin, però resiste. Anche perché alcuni studi scientifici dimostrerebbero una sostanziale parità di efficacia dei due medicinali. E forti di queste pubblicazioni alcune regioni, per prima l'Emilia Romagna, iniziano ad autorizzare l'uso oculare di Avastin.

Tutto cambia però quando ad agosto scende in campo, l'Ema, l'Agenzia europea dei medicinali, diretta dall'italiano Guido Rasi, che di fatto vieta l'uso off label del più economico prodotto della Roche. «Visti i dati che ci erano pervenuti sugli effetti collaterali di Avastin, come la poliartrite - spiega Rasi - mandiamo un'informativa alle agenzie dei singoli Paesi». «Pur consapevoli - ammette - che quegli effetti avversi sono comuni a tutta la classe dei farma-

ci a base di anticorpi monoclonali, quindi anche a Lucentis».

A quel punto Aifa torna sui suoi passi e, di fatto, accende il semaforo rosso all'uso off label di Avastin. Divieto che resta anche qualche mese dopo, quando a gennaio del 2013 l'Ema segnala le stesse reazioni avverse per Lucentis. «Perché nel frattempo erano arrivati i dati sugli effetti collaterali del farmaco», precisa Rasi.

Resta da chiedersi perché l'Aifa non abbia fatto marcia indietro. Primo, fanno sapere dall'Agenzia, perché la legge italiana non consentiva allora di prescrivere un farmaco off label in presenza di un altro medicinale autorizzato per quella indicazione terapeutica. Secondo, denuncia Pani, «perché su 44mila pazienti trattati con i due medicinali sono arrivate informazioni sulla sicurezza del loro uso oftalmico solo su 34. In un simile quadro di incertezza per la salute dei cittadini Aifa non poteva che agire con la massima cautela».

Sarebbero allora stati incauti Stati Uniti, Canada, Australia e Gran Bretagna che in questi anni hanno autorizzato l'uso oftalmico di Avastin? Probabilmente no, visto che lo hanno fatto sulla base di studi su efficacia e sicurezza ora giudicati validi anche dal nostro Consiglio superiore di sanità.

Certo è che la diatriba si sarebbe potuta risolvere a vantaggio dei pazienti e dell'Erario con norme, anche a livello europeo, più chiare. «L'Ema purtroppo ha le mani legate: se un'azienda non richiede l'uso off label di un suo prodotto non può autorizzarlo», de-



Per la deroga è necessaria una legge. Poi i concorsi

Sblocco delle assunzioni in Sanità

La Regione non si arrende e spera

Quello appena richiesto dal tavolo tecnico è il quarto invio di informazioni

Betty Calabretta
CATANZARO

Il messaggio è eloquente: è il quarto invio di documentazione quello richiesto mercoledì dal tavolo tecnico ministeriale alla Regione, che preme per ottenere un deroga al blocco del turnover in sanità. Per ben quattro volte Roma ha chiesto chiarimenti rinviando l'assenso alle nuove assunzioni che la Regione invoca e che ora - a ridosso dell'imminente appuntamento con le urne a seguito delle dimissioni di Scopelliti - ri-

schiano di prestare il fianco a strumentalizzazioni e promesse elettorali. Da un lato Regione e sub commissari ritengono lo sblocco necessario e indifferibile; dall'altro il Governo non molla e di rinvio in rinvio, di richiesta in richiesta, è verosimile chesi arrivi alla fine dell'anno rispettando di fatto il divieto ad assumere nel 2014. Anche perché per concedere la deroga occorre una legge ad hoc (che potrebbe anche essere inserita in un decreto omnibus), inoltre si dovranno espletare, prima di procedere alle assunzioni, le

Ritardi sui dati

Si cerca di recuperare

La deroga al blocco delle assunzioni non è stata finora concessa alla Calabria, diversamente che ad altre regioni, anche perché i suoi uffici non avevano trasmesso a Roma la prevista documentazione, pervenuta solo di recente all'organo ministeriale che vigila sul Piano di rientro. Da qui le polemiche.

procedure di mobilità e i pubblici concorsi. Ma la Regione non si arrende e ritiene la speranza di nuove assunzioni «lungi dall'essere crollata» e che «la possibilità dello sblocco del turnover sia più vicina e concreta». Certo andrebbe chiarito cosa s'intende per «vicina». In ogni caso il Dipartimento Salute fa sapere che nell'incontro tecnico svoltosi due giorni fa «il **Ministero della Salute** ha, complessivamente, preso atto della necessità di procedere prioritariamente ad assunzioni di personale sanitario atte a garantire le prestazioni dell'area dell'emergenza-urgenza non evidenziando alcun problema di carattere generale. Quello che è emerso, è la necessità di integrare le informazioni già in possesso del suddetto dicastero con alcuni approfondimenti e chiarimenti relativi a tre o quattro tipologie professionali mediche collocate in reparti ospedalieri precisamente individuati. Una volta fornite tali informazioni non ci sarà alcun ostacolo alla concessione delle autorizzazioni in deroga. Senza attendere la formalizzazione dei rilievi, il Dipartimento Tutela della Salute sta già lavorando all'elaborazione dei dati e sarà in grado di fornire un tempestivo ed esaustivo riscontro». ◀

NESCI (M5S) AL MINISTRO LORENZIN

«No alla chiusura dei piccoli ospedali»

CATANZARO

La deputata del M5S Dalila Nesci ha reso noto di avere presentato un'interrogazione al **ministro della salute Beatrice Lorenzini** contro la chiusura degli ospedali calabresi di Tropea, Serra San Bruno, San Giovanni in Fiore e Gioia Tauro, prevista nel Patto della Salute 2014-2016 che sarà approvato entro giugno. Con l'atto Nesci e gli altri firmatari, i deputati Cinquestelle Paolo

Parentela, Silvia Giordano e Marialucia Lorefice, hanno chiesto al **ministro della Salute Beatrice Lorenzini** «di mantenere invece gli ospedali, potenziandoli insieme alla Regione Calabria, in modo che garantiscano ai cittadini il di-



Nesci: il governo vuole smantellare un pezzo importante di sanità in Calabria

ritto alla salute, al Sud già compresso per incapacità politiche e inquinamento mafioso». A parere di Nesci «la chiusura sarebbe drammatica. Intanto, come abbiamo scritto al ministro **Lorenzini**, non c'è un piano alternativo. Con il silenzio attuale della Regione il governo vuole smantellare un pezzo importante di sanità in Calabria, lasciando i cittadini allo sbando dopo aver preso tanti voti. Un arrivederci e grazie». ◀



Rapporto Istat

«Tasse, asili e sanità, i guai del Lazio»

di PAOLO FOSCHI

Sanità e assistenza sociale, asili nido e tasse: sono tre delle emergenze del Lazio, come confermato dal nuovo Rapporto Istat. Nella tradizionale fotografia del Paese sono raccolti anche i numeri della regione ed emerge un quadro con molte criticità, almeno dalla lettura

delle statistiche, che sono però aggiornate al 2011 e al 2012. Si scopre così che solo il 25 per cento dei comuni laziali offre ai propri residenti il servizio di asili nido (rispetto al 48,1% della media italiana).

A PAGINA 5

Il caso Dalla fotografia del Paese emerge per la regione un quadro allarmante. Segnali positivi comunque dalle imprese

«Sanità, tasse e asili: i guai del Lazio»
Rapporto Istat: imposte record e servizi inferiori alle medie nazionali



Non profit

Le Istituzioni del settore sono quelle con le maggiori dimensioni medie

Efficienza tecnica

È uno degli indicatori esaminati per valutare la capacità produttiva, ed è tutto sommato positivo

Spesa pubblica sociale non bassissima, anzi in alcuni casi anche superiore alle medie del Paese, ma ritorno ai cittadini in termini di servizi basso. Tasse da record per effetto delle aliquote locali (in particolare l'Imposta di famiglia, l'imposta sulle attività produttive a carico delle imprese). Ma in compenso segnali parzialmente positivi dal tessuto imprenditoriale. Sono queste in estrema sintesi le indicazioni che emergono sul Lazio dal Rapporto annuale 2014 dell'Istat, presentato l'altro giorno.

Nella sterminata mole di dati che fotografa attraverso i numeri la situazione del Paese aggiornata al 2011 e per alcuni capitoli al 2012, viene ancora una volta tratteggiato il solito divario fra nord e sud. E il Lazio si conferma al centro da tutti i punti di vista: non si discosta dalle medie nazionali per quanto riguarda gli investimenti (tenuti a galla di fatto dalla presenza di Roma e di tutto ciò che ruota

intorno alla Capitale in termini economici e sociali), ma poi la qualità dei servizi sul territorio è inferiore alle medie nazionali, comunque superiore rispetto alle aree più degradate del Paese.

Un esempio? La «spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per regione», illustrata nella tabella di pagina 184 del Rapporto, per il Lazio è addirittura superiore alla media nazionale: è intorno ai 150 euro all'anno, a fronte dei 26 della Calabria (ultima in classifica) o dei 282 del Trentino Alto Adige, che svetta nella graduatoria. Il Lazio è avanti rispetto a Toscana, Veneto o Liguria. Le risorse quindi sembrano esserci. Eppure, entrando nel merito, solo il 25% dei Comuni è coperto dal servizio degli asili nido, a fronte della media del 48,1% sull'intero territorio nazionale, mentre l'indice di presa in carico degli utenti nella fascia 0-2 anni (che di fatto misura la capa-

cià del sistema) è di 15,5 punti rispetto al 11,8 del Paese, ma decisamente peggiore rispetto a Emilia-Romagna (24,4) Umbria (19,1) o Toscana (17,6). Il Lazio vanta comunque un record che a prima vista sembrerebbe positivo: ovvero ha le istituzioni non profit attive nella sanità con il maggior numero di dipendenti impiegati (26). Come però osservano i sindacati, il dato potrebbe essere letto in negativo: e cioè sarebbe la testimonianza di come l'assistenza pubblica abbia delegato al non profit un servizio vitale per la collettività. Il Rapporto in ogni caso non entra nel merito della valutazione dei numeri, ma l'Istat sottolinea comunque che «le istituzioni

non profit, si fanno carico del soddisfacimento di molti bisogni di assistenza parte dei quali sono spesso presi in carico dalle reti familiari».

Infine il doloroso capitolo tasse, dove il Lazio, ricorda l'Istat, è fra le Regioni che «hanno introdotto maggiorazioni entro il limite consentito» per «ricomprendere il finanziamento della sanità». Unica nota positiva: nell'indicatore dell'«efficienza tecnica delle imprese» il Lazio è sopra la media nazionale, davanti anche alla Toscana.

Paolo Foschi

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

